

L'emigrazione italiana in Bolivia dall'unità alla fine del XX secolo: periodizzazione e caratteristiche

Luigi Guarnieri Calò Carducci
Università di Teramo

La Bolivia non ha mai avuto un ruolo di primo piano nell'ambito dell'emigrazione italiana. Il paese andino è sempre rimasto al margine dei flussi migratori, al contrario di altri paesi della costa pacifica dell'America meridionale che offrivano maggiore possibilità di arrivo, di sviluppo delle attività e di guadagno. Tuttavia, la presenza degli italiani in Bolivia dall'unità d'Italia a oggi è riuscita a incidere sul tessuto economico e sociale, e in taluni casi anche su quello culturale, lasciando tracce profonde¹.

Questo studio si basa su una ricognizione delle fonti d'archivio, in particolare l'Archivio Storico del Ministero degli Affari esteri. La Bolivia fu oggetto di accurate relazioni riguardanti la situazione politica interna per lunghi periodi e le condizioni di vita degli italiani residenti, ma le questioni di migrazione, data l'esigua presenza di connazionali, non hanno mai rivestito un'importanza particolare, se non in pochissimi casi, come il danneggiamento delle proprietà di singoli individui in seguito ad atti bellici o a sommovimenti interni. Gli studi sulla presenza italiana in Bolivia sono in sostanza inesistenti. Le opere che trattano diversi aspetti dell'emigrazione italiana in America Latina fanno talvolta riferimento alla Bolivia, più che altro per ricordare l'esiguità della presenza di connazionali e la sostanziale assenza di strategie migratorie e di rilevanti questioni presenti invece in paesi vicini, come ad esempio il Perù. Questo paese, a sua volta, pur con una comunità di dimensioni significative, è sempre stato ben lontano dall'importanza quantitativa e dalle problematiche sociali e culturali suscitate dalla presenza italiana in

altre aree, come in Argentina, Brasile o, in tempi più recenti, in Venezuela (Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2002). Una buona fonte di dati e notizie è invece rappresentata dalle relazioni consolari, pubblicate con una certa frequenza sul Bollettino del Ministero degli Affari esteri, soprattutto per quanto riguarda il periodo a cavallo tra i secoli XIX e XX, quando la scarsa conoscenza del continente americano procurava una tensione conoscitiva delle possibilità commerciali e più in generale di espansione economica anche verso paesi più remoti e con scarsa presenza italiana. Inoltre, la pressoché totale assenza di vaste comunità di connazionali ha fatto sì che l'attività delle poche associazioni presenti si sia sempre ridotta a poco più di una riunione di un circolo d'amici. Da ciò ne consegue la mancanza di altri strumenti di qualche utilità alla ricerca della presenza italiana, come opuscoli e pubblicazioni celebrative. Alla luce di quanto detto, acquista invece un particolare interesse la storia delle relazioni tra Italia e Bolivia, intensificatesi durante gli anni del fascismo, con l'invio di alcune missioni militari e di polizia.

La presenza italiana prima e dopo l'indipendenza

Se si considera la storia prerepubblicana del paese, ossia il periodo coloniale durante il quale, fino al XIX secolo, il territorio dell'attuale Bolivia era parte dei possedimenti spagnoli in America, ricompreso nei limiti dell'Audiencia di Charcas, prima nell'ambito del Vicereame del Perú e poi, a partire dal 1776, del Vicereame del Río de la Plata, bisogna segnalare la presenza di vari artisti provenienti dalla penisola italiana, alcuni appartenenti a ordini religiosi, le cui opere sono ancora oggi presenti nelle più belle chiese di La Paz e di Chuquisaca, la odierna Sucre. Nel XVI secolo, infatti, l'arte del Vicereame del Perú si rifaceva a modelli spagnoli e fiamminghi, goticizzanti, assai simili a quelli riscontrabili in Andalusia. Con l'arrivo, nel 1575, di Bernardo Bitti, la presenza dei pittori italiani divenne determinante. Entrato come laico nella Compagnia di Gesù e apprezzato come pittore, giunse a Lima nel 1575 dove iniziò un'incessante attività artistica. Lavorò come pittore e intagliatore di pale d'altare anche a Juli e a Cuzco. Molte sue opere sono andate perdute. Bitti passò poi nel territorio della Audiencia di Charcas, chiamata anche Alto Perú; visse a La Paz, Potosí e Chuquisaca, dove lasciò il meglio della sua pittura. Nel 1597 era di nuovo a Cuzco. Verso il 1600 ritornò a Lima, dove morì nel 1610 (Stastny, 1981).

L'arte di Bitti ricevette l'influenza dei maestri della scuola romana degli anni 1560-1580, nonché di Matteo Pérez de Alessio, l'altro pittore italiano la cui opera fu determinante nella pittura coloniale peruviana e che arrivò dopo Bitti. I due ebbero contatti a Lima, verso il 1592. L'opera di Bitti esercitò una notevole influenza nell'evoluzione posteriore della pittura del Vicereame del

Perù, dato che lasciò numerosi discepoli e continuatori della sua arte (Mesa, 1980, pp. 48-66). Un altro personaggio di rilievo fu Angelino Medoro, contemporaneo di Bitti, ma giunto qualche anno dopo. Originario di Napoli, si recò a Siviglia intorno al 1586. L'anno successivo era in America: dapprima a Santa Fe de Bogotà, in seguito a Quito, dove lavorò con i domenicani. Poi passò a Lima. Molti dei suoi dipinti del periodo limegno sono andati perduti. Alla morte di Santa Rosa da Lima, nel 1617, Medoro fu chiamato a ritrarla. Del dipinto, venerato nel santuario di Santa Rosa, esistono numerose varianti realizzate da artisti locali, giacché Medoro nella sua bottega ebbe vari discepoli peruviani. Dopo il 1620 Medoro ritornò in Spagna. Il ritrovamento a Potosí, nel convento di San Francisco, di un quadro di Medoro raffigurante un Cristo crocifisso, ai piedi del quale si legge «Medor», ha fatto supporre che l'artista abbia lavorato anche in Alto Perù. La supposizione è stata confermata dal ritrovamento a La Paz di un frammento di un *Cristo crocifisso* a firma di Medoro (Mesa e Gisbert, 1972, pp. 49-50 e 61-63).

Inoltre, il paese andino ha attratto l'interesse scientifico di viaggiatori, esploratori, etnologi, botanici. La qualità della loro attività e la rilevanza dei risultati raggiunti compensa in qualche modo l'esiguità della presenza italiana dal punto di vista quantitativo. È il caso di Luigi Balzan. Appassionato di botanica e biologia, laureato in scienze naturali a Padova, dopo due anni passati in Argentina, nel 1887 fu contattato dal governo del Paraguay per fondare un istituto di cultura. Balzan accettò. Occupò allora i periodi di tempo libero con escursioni verso l'interno del paese, lungo i fiumi. Nel dicembre 1890 iniziò un viaggio d'esplorazione che lo condusse, in più di due anni, a visitare Argentina, Cile, Perù e Bolivia. Alla fine del viaggio aveva raccolto una ricca collezione di fossili, pietre, cristalli, molti insetti, vari esemplari di animali cacciati, un erbario, molti oggetti appartenenti alle diverse popolazioni indigene incontrate. Le pagine dello scritto *Viaggio di esplorazione nelle regioni centrali del Sud America* raccolgono le relazioni che egli aveva preparato per la Società Geografica Italiana. La maggior parte delle pagine descrive il viaggio in Bolivia, che occupò il lasso di tempo più lungo: Balzan si soffermò sulle diverse popolazioni andine e sulle principali tradizioni, nonché sulla flora e sulla fauna dell'altipiano; descrisse il tragitto lungo il fiume Beni e le visite alle missioni religiose circostanti, soffermandosi sulla vita quotidiana e l'organizzazione sociale; infine riportò l'attraversamento della regione del Gran Chaco (Balzan, 1931). Il nome di un italiano è legato anche a uno dei massimi simboli del paese: Benedetto Vincenti, musicista al seguito di una spedizione francese nell'Oceano Pacifico, nel 1844, mentre si trovava in Cile, fu contattato dall'esercito boliviano per organizzare le bande musicali durante il governo del generale Ballivián. Scrisse la musica dell'inno nazionale boliviano². In questo periodo si ha notizia di altri due personaggi provenienti

dalla penisola, entrambi esperti di chimica e farmacia, Enrico Pizzi e Domenico Lorini. Pizzi lavorò nella farmacia «Boliviana» di La Paz e nel 1855 riuscì a isolare il principio attivo fondamentale delle foglie di coca, usate dalle popolazioni locali per lenire il dolore e la fatica, che denominò «base organico vegetale», successivamente chiamata cocaina. Lorini, dopo aver lavorato anch'egli presso la farmacia di La Paz intorno al 1870, insegnò per qualche anno all'università e in seguito produsse e brevettò un estratto di coca grazie al quale ottenne diversi premi nell'esposizione internazionale di La Paz nel 1879 (Guarnieri Calò Carducci, 2001, pp. 274-75 e 296).

Vi sono anche casi notevoli di stabilimento di attività commerciali e industriali impiantate da italiani, comunque al di fuori di una diffusa strategia migratoria. I primi connazionali arrivarono in Bolivia dal Cile, per costruire la ferrovia per Antofagasta che, allora, era un porto boliviano sul Pacifico. Alcuni stabilirono attività a La Paz, come il commercio di tessuti e di generi alimentari. La maggior parte degli italiani presenti erano religiosi, a tal punto da costituire più di metà della presenza complessiva, ossia alcune centinaia di persone.

Le ragioni di una scarsa presenza di immigrati, provenienti dall'Italia o da altri paesi, durante tutto il XIX secolo, possono essere ricondotte alle condizioni geofisiche del paese. Durante l'epoca coloniale, il territorio appartenente all'Audiencia di Charcas, lontano dal mare e dal centro del Vicereame del Perù, vedeva comunque assicurate le vie di comunicazione con la costa pacifica a causa dell'importante attività dell'estrazione dell'argento dalle miniere di Potosí, tale da contribuire alla formazione di uno degli assi commerciali e di trasporto più importanti dell'intera America spagnola. Con la formazione della Repubblica di Bolivia (1825) il rapporto preferenziale con la costa pacifica, ricadente ormai nel territorio del Perù indipendente, si perse con il tempo, ma non fu mai sostituito adeguatamente. L'acquisizione dell'arida costa sul Pacifico, nella zona di Antofagasta, mal collegata all'altopiano più vivo e ricco, risultò effimera, anche perché fu presto preda delle mire espansionistiche del Cile e della Gran Bretagna, appena furono scoperti importanti giacimenti di nitrati. Il tentativo boliviano di rivendicare il controllo economico sulla zona portò alla sfortunata guerra condotta a fianco del Perù, contro il Cile (1879-1883). Il Cile, interessato allo sfruttamento dei nitrati, aveva occupato la zona di Mejillones nel 1863, regolarizzando la situazione nel 1866 con un trattato; inoltre era stata costituita la compagnia anglo-cilena «Nitrates and Railroad Company» che aveva investito nel porto boliviano di Antofagasta. La decisione del governo boliviano di esigere, nel 1878, una nuova tassa sull'esportazione di nitrati, portò all'opposizione e alle proteste della compagnia, alla confisca dei beni di questa da parte della Bolivia e all'occupazione cilena della zona costiera. La guerra, che vide il Perù a fianco della Bolivia, si concluse con una netta vittoria del Cile. La Bolivia perse lo sbocco al ma-

re (Feifer, 1972, pp. 61-73)³. Le condizioni particolari della città sede del governo, La Paz, che sorge a più di 3.700 metri sul livello del mare, un'altitudine inconsueta per gli italiani, non favorivano il loro insediamento. Alle difficoltà di comunicazione e all'isolamento marittimo prima ricordato, si aggiungeva l'instabilità politica. Inoltre il ristagno della produzione mineraria, a causa della mancanza di capitali, ebbe effetti negativi anche sul complesso dell'economia durante il XIX secolo. Nella seconda parte del secolo era iniziata una lenta ripresa, centrata sull'estrazione d'argento, che aveva innescato uno sviluppo dell'economia interna e degli scambi internazionali (Chiaromonte, 1991, pp. 17-18). Il paese, nel 1879, alla vigilia della disastrosa guerra contro il Cile, sembrava offrire buone prospettive a chi fosse interessato a emigrare e a investire capitali. Ma la guerra interruppe l'afflusso di capitali dall'estero, così come quella di uomini. Più tardi l'estrazione dello stagno, localizzato nella regione di La Paz, sostituì quella dell'argento della zona di Sucre, provocando un confronto tra i gruppi imprenditoriali detentori delle due attività che si riversò anche sul piano politico. Il partito liberale, in cui militavano gli uomini legati alla produzione dello stagno, promosse un progetto di costituzione federale, poi abbandonato dopo la vittoria politica e lo spostamento della sede del governo a La Paz (*ibidem*, p. 26). Inoltre, le riforme d'impronta liberale dell'ultima parte del secolo abolirono una serie di vantaggi e protezioni che favorivano la popolazione indigena, in grande maggioranza nel paese, sulle terre comunitarie, e che risalivano nella sostanza all'epoca coloniale (Klein, 1995).

La comunità italiana nelle relazioni consolari e nei rapporti diplomatici tra fine Ottocento e inizio Novecento

Una delle prime relazioni ufficiali sugli italiani in Bolivia è del console Roberto Magliano, del 1884, il quale indicava un numero complessivo di trecento connazionali presenti, «non tenendo conto delle mogli boliviane e dei figli nati nel paese, la cui cittadinanza italiana non è ammessa dalle leggi locali». Il rapporto nominava le principali case commerciali italiane e i proprietari di negozi: la «Roni e C.», successori di Carlo Alvisi rappresentati dal socio Raffaele Bertini, proprietari di una drogheria e di due farmacie; Giovanni Torti, negoziante di commestibili e tessuti, la «Vignolo e C.», ditta di tessuti; Domenico Lorini, proprietario d'una farmacia e di un laboratorio per l'analisi dei metalli; i commercianti Fratelli Paronzini, Pasquale Cesarino, Domenico Linale, Guglielmo Mazzolini, Giuseppe Arata. La maggioranza della colonia italiana era formata dai frati francescani, addetti alle missioni, in numero di centocinquanta circa, e dalle trentasei suore dell'ordine delle Figlie di Sant'Anna (Magliano, 1884, pp. 819-28). La situazione generale della colonia

era buona: «nessuno si trova nella miseria, e parecchi in poco tempo poterono dal nulla formarsi un considerevole patrimonio» (*ibidem*, p. 821). Date le condizioni politiche spesso instabili del paese, alcuni italiani soffrirono dei pregiudizi durante gli eventi tumultuosi che a più riprese si presentavano: per esempio Agostino Vignolo, commerciante di La Paz, ebbe il negozio incendiato dai rivoltosi, ma ottenne un risarcimento dal governo (*ibidem*, p. 821). La relazione di Magliano è assai ricca di notizie, così come di considerazioni sulle effettive possibilità di emigrazione: sarebbe stato possibile un incremento dell'arrivo di italiani, ma non come braccianti e semplici lavoratori, perché la concorrenza degli indios sarebbe stata troppo forte. C'era spazio per la produzione di vino e la coltivazione del baco da seta nei pressi di Cochabamba, per varie attività artigianali, per gli ingegneri, richiesti per lo sfruttamento delle miniere d'oro, argento e stagno e per la costruzione di ferrovie. Oltre a indicare i principali prodotti boliviani che avrebbero potuto interessare l'Italia e i prodotti italiani che arrivavano nel paese andino, Magliano indicava i principali ostacoli allo sviluppo di rapporti commerciali più consistenti: la mancanza di mezzi di trasporto diretti, la scarsa conoscenza della Bolivia da parte degli italiani; inoltre, una circostanza che sembrava una caratteristica degli esportatori italiani, quella di confezionare male le merci, che perdevano attrattiva nei confronti di quelle degli altri paesi europei; infine, la mancanza di un trattato di commercio (*ibidem*, p. 825). Il console italiano forniva ulteriori descrizioni del paese, nonché spiegazioni di vario ordine, alcune assai acute e veritiere, altre tipiche della mentalità del tempo, che pure avrebbero contribuito a influenzare l'immagine della Bolivia e per certi aspetti dell'America andina, per molti decenni, fin quasi ad oggi: «Rinchiusa fra le montagne e vasti deserti, la Bolivia difficilmente poteva mantenersi in contatto colle altre nazioni, attirare l'immigrazione europea, e prendere parte al movimento intellettuale e culturale del mondo civile. E nella popolazione formata circa per un quarto di meticci e di discendenti di spagnuoli, e per il rimanente d'indiani indigeni, non potevasi pretendere di rinvenire un elemento di facile progresso» (*ibidem*, pp. 831-32).

Un rapporto del 1889 del console Raffaele Bertini sulle condizioni generali e le risorse naturali del paese dichiarava che vi erano quaranta italiani a La Paz, venti a Oruro, ventinove a Cochabamba, trentuno a Sucre, quarantaquattro a Santa Cruz, trentotto a Tarija, sedici a Potosí, un altro centinaio in altre località, per un totale compreso tra le trecento e le trecentocinquanta presenze. La comunità italiana era seconda per consistenza, tra le europee, solo a quella tedesca. La maggioranza svolgeva l'attività di commerciante: «Una gran parte dei nostri connazionali esercita la mercatura: alcuni sono impiegati nei lavori faticosi delle miniere d'argento e nella coltivazione della china e della canna da zucchero; pochi si sono dati al mestiere del sarto,

del doratore, dello scalpellino; pochissimi nell'esercizio della professione e delle arti liberali»⁴. Il console Bertini nominava poi alcuni personaggi: il droghiere e farmacista Roni, i commercianti Giovanni Torti e Pasquale Cesarino, il libraio Aurelio Pacieri; l'ingegnere Efizio Bizzarria, l'insegnante di francese Salvatore Leva, il musicista Lorenzo Andreotti. Negli italiani di La Paz erano incluse anche «le Figlie di Sant'Anna, al servizio degli ospedali di tutta la repubblica e nell'istruzione di bambine povere e i PP. missionari dell'ordine di San Francesco, riformati e minori osservanti»⁵. I rapporti degli italiani con i proprietari e gli imprenditori del paese erano regolati da patti bilaterali che si rispettavano e che non provocavano quasi mai litigi. I lunghi anni di residenza del console gli facevano confermare le impressioni che già aveva avuto nel 1884 Roberto Magliano sulle possibilità di migrazione e di commercio: poche per i braccianti e per i lavoratori generici, migliori per categorie più qualificate, in generale non molto allettanti, date le condizioni politiche, economiche e infrastrutturali del paese. La scarsa attrattiva delle merci italiane era una caratteristica persistente, dato che se ne parla anche nella relazione commerciale di Giuseppe Pirrone, ministro italiano a Lima, del 1901. Egli enumerava i principali operatori commerciali italiani: a La Paz, la casa «Fratelli Bollo e C.», commercianti di tessuti, Pasquale Cesarino, Vincenzo Castagnola, importatori di merci varie, Orsucci e Valle, rispettivamente farmacista e droghiere, gli importatori di commestibili Bianchi e De Andreis; i commercianti Filippo Nannetti a Oruro e Aurelio Pacieri a Cochabamba (Pirrone, 1901). Il censimento del consolato italiano a La Paz, fatto nel 1897, confermò i dati sulla presenza di connazionali: un totale di trecento persone. Il censimento suddivideva gli individui per provenienza geografica, con una grande presenza delle regioni del nord: sessantanove lombardi, quarantacinque toscani e altrettanti liguri, quarantadue piemontesi, trentacinque «romani» e ventidue marchigiani, i rimanenti dal resto della penisola e dalle isole; inoltre li raggruppava per tipo di attività: una maggioranza di monache e di religiosi, rispettivamente settantotto e centodieci, a fronte di quarantuno industriali, cinquanta commercianti, dodici «muratori e scalpellini». La spiegazione dell'esiguità del lavoro italiano era attribuita alla scarsità di richiesta di manodopera agricola nelle campagne, a causa della concorrenza irresistibile dell'indigeno, pagato il corrispondente di pochi centesimi di lira (Franceschini, 1908, pp. 778-84).

Nel 1910 fu fondata a La Paz, per iniziativa dell'allora console d'Italia Giovanni Torti, e di un gruppo di connazionali residenti, la Società di Beneficenza «Roma». Qualche anno dopo, per iniziativa del cavaliere Vincenzo Fabiani, socio fondatore e più volte eletto presidente della stessa, si decise di costruire un edificio apposito per la società, ma il progetto fu rimandato perché i fondi messi a disposizione furono inviati, a causa dello scoppio della

guerra mondiale, alla Croce Rossa Italiana. I rapporti dell'epoca tra Italia e Bolivia non erano particolarmente significativi, se si eccettuano il Trattato di Amicizia ed Estradizione, firmato a Lima il 18 ottobre 1890, e il Trattato Generale di Arbitrato, firmato a La Paz il 17 maggio 1911⁶.

I rapporti diplomatici degli anni successivi, pure assai dettagliati, si soffermano sulle principali questioni politiche boliviane: i continui cambiamenti di governo, spesso accompagnati da colpi di stato e rivolte; i rapporti con i paesi vicini, in particolare la questione dell'accesso al mare, risolta con il trattato di pace con il Cile del 1904; la cessione nel 1903 al Brasile del territorio di Acre, una regione la cui importanza era legata all'estrazione di caucciù⁷. Negli anni seguenti, i rapporti danno ampia sintesi dei cambiamenti intervenuti nel paese, dalla nascita di varie organizzazioni sindacali a quella del partito socialista, dalla crescita della popolazione delle città agli scontri tra fazioni rivali che continuavano a essere una caratteristica della politica boliviana, ma non si soffermano su questioni riguardanti i connazionali. Bisogna ricordare però che alcuni italiani intrapresero attività economiche importanti. Si tratta, ad esempio, di Pietro Linale, figlio di uno dei primi italiani a emigrare in Bolivia dalla Liguria, che si stabilì a La Paz nel 1913, dove fondò e diresse la ditta «Linale e Weiss», importatrice di macchinari ed equipaggiamenti per l'industria mineraria. Fu presidente della società «Roma», nonché fondatore e presidente del Circolo Italiano. Battista Rosazza, originario dell'omonimo paese in provincia di Vercelli, emigrò nel 1922 e iniziò l'attività di costruttore nel campo delle opere pubbliche: lavori di pavimentazione e di tubature a Cochabamba, di costruzioni militari a La Paz. La sua impresa lavorò anche a Tarija per la compagnia dell'acqua potabile e a Santa Cruz per l'ente petrolifero nazionale, proseguendo l'attività per lunghi anni (Guarnieri Calò Carducci, 2001, pp. 274 e 299).

Nel 1924 anche la Bolivia fu interessata al viaggio della missione diplomatica e commerciale della nave «Italia». La visita non era stata inizialmente prevista dal programma, ma fu organizzata durante lo scalo ad Arica, in Cile. La missione raggiunse La Paz il 16 luglio, tramite la ferrovia che collegava il porto cileno alla capitale boliviana. Secondo quanto risulta dalla relazione di Giovanni Giuriati, ambasciatore straordinario a capo della missione italiana, questa fu accolta alla stazione ferroviaria dal ministro degli Affari esteri boliviano, Román Paz. Nel pomeriggio del 16 si svolse la visita ufficiale al capo dello stato, Bautista Saavedra, e la sera il banchetto ufficiale nel palazzo della Presidenza, cui partecipò anche il nunzio apostolico in Bolivia, monsignor Filippo Cortesi. Nei discorsi di circostanza, Giuriati espresse la certezza di un futuro importante per l'emigrazione italiana in Bolivia. Il 17 luglio fu offerta una colazione dalla collettività italiana nei saloni dell'hotel Paris, al termine della quale la missione ripartì per il porto peruviano di Mollendo per riprendere la navigazione il 18 luglio (Giuriati [1924], pp. 513-23).

In questo periodo si registra l'avvio di diverse iniziative nel campo delle costruzioni da parte di italiani. Enrico Camillo Leon De Cefis, originario di Torino, si trasferì a La Paz nel 1926, dove iniziò una fiorente attività edilizia, in particolare di palazzi e strade. Vittorio Aloisio Molinari, ingegnere, trasferitosi nel 1928, creò una delle più importanti imprese di costruzioni, distinguendosi sia nell'ambito privato sia in quello pubblico, con la costruzione di centri sportivi, teatri, ponti, strade, insegnando inoltre all'università (Guarnieri Calò Carducci, 2001, pp. 271 e 283-84).

Il censimento del 1928 mise in evidenza che tra le comunità europee, dopo la spagnola e la tedesca, rispettivamente con 465 e 380 membri, c'era l'italiana, con 310 membri⁸. Ciò confermava che l'esigua rappresentanza di connazionali era non di molto inferiore ad altre colonie europee e che il paese non offriva grandi opportunità per molti stranieri.

Le comunità religiose e la loro importanza nello sviluppo sociale della Bolivia

Tra le notizie riportate nei rapporti diplomatici vi sono sempre quelle riguardanti le attività degli ordini religiosi che, come si è detto, contribuivano in misura determinante alla presenza di italiani. L'ordine dei francescani è stato uno dei primi ordini religiosi ad arrivare in America meridionale già in epoca coloniale ed ha sempre avuto una significativa componente italiana. Così come in altre zone di frontiera, durante la dominazione spagnola, furono gli ordini religiosi a incaricarsi di spingersi oltre i confini dei territori della Audiencia di Charcas. Le riduzioni francescane svolsero in quel periodo un ruolo fondamentale nella creazione di comunità pacificate di indios nelle zone di Potosí, del Chaco, del Beni, creando attività produttive e scambi commerciali, scuole di istruzione e d'evangelizzazione, strutture per lo studio delle lingue indigene. L'attività di promozione umana continuò nel XIX secolo, con l'avvento della repubblica. Nell'ambito del processo di secolarizzazione che coinvolse i nuovi stati indipendenti, anche in Bolivia, a cominciare dal governo del maresciallo Sucre, la Chiesa e gli ordini religiosi subirono restrizioni e limitazioni delle loro attività, sull'onda del patriottismo rivoluzionario, desideroso di fondare un nuovo Stato, in cui la Chiesa andava ridimensionata perché intimamente legata con l'immagine dell'antico regime. Lo Stato colpì duramente, oltre ai privilegi della Chiesa, anche l'attività di vari ordini religiosi, costringendo i francescani alla chiusura di alcune residenze (Valda Palma, 1995, pp. 107-23 e 180-85). Nondimeno, l'opera dei francescani continuò. Il governo non disponeva delle risorse necessarie per lo sviluppo economico e sociale del paese, né della sufficiente forza per difendere le popolazioni indigene o procedere con programmi d'istruzione e

promozione sociale. Appena la stretta statale si allentò, furono fondati i collegi di La Paz (1835), Sucre (1837) e Potosí (1853), sul modello degli antichi conventi già presenti nel XVIII secolo, come quelli di Tarija e Tarata, che furono a loro volta riorganizzati. I cinque collegi estesero le loro attività alle zone periferiche del paese, coinvolgendo nell'azione missionaria nuove etnie. Nel 1912 il parlamento boliviano dichiarò che la presenza dei missionari era l'unico rimedio per mantenere i rapporti con popolazioni fino allora trascurate. L'opera svolta nella regione del Chaco fu d'aiuto anche durante la guerra sostenuta dalla Bolivia contro il Paraguay (1932-1935), per il controllo di una regione che solo i religiosi conoscevano, in cui svolsero la funzione di guide dell'esercito. Nel XX secolo furono creati anche i vicariati apostolici del Beni, del Gran Chaco a Cuevo, di Chiquitos, di Ñuflo de Chávez e la prelatura di Aiquile. Nel 1984 è stata creato il vicariato di Sant'Antonio in Bolivia, un'entità nazionale unica, con suddivisioni interne in cui sono stati ricompresi i vicariati apostolici.

Un esempio particolarmente significativo della presenza italiana in tempi recenti è quello di Gerardo Maldini Adami. Giunto in Bolivia nel 1947, Maldini iniziò a lavorare a Tarija. Dopo un'esperienza settennale a Potosí come vicedirettore delle Scuole di Cristo, nel 1954 Maldini ritornò a Tarija come direttore del Collegio Antoniano e professore di filosofia. In seguito fu superiore del convento per sei anni, poi vicario generale della diocesi di Tarija. Fu anche superiore dell'Ordine Franciscano secolare, consigliere spirituale dei movimenti giovanili e studenteschi cattolici di Tarija. Diresse anche la Caritas Boliviana e lavorò alla supervisione della costruzione del tempio e della scuola del Terzo Ordine nel quartiere di Las Panosas. Nel 1964 Maldini divenne superiore dei francescani nella regione meridionale della Bolivia, comprendente Tarija, Potosí e Camiri, con estensione al vicariato di Cuevo. Le tracce più profonde della sua opera intellettuale si possono ancora oggi riscontrare nella biblioteca del convento di San Francisco a Tarija, che conserva i suoi libri sulla presenza dei francescani in Bolivia, sulle missioni nel Gran Chaco, scritti di storia che gli valsero l'ingresso nell'Accademia di Storia Boliviana. Tra i riconoscimenti ottenuti, occorre ricordare quello di commendatore conferitogli dal Governo della Bolivia e dal Ministero degli Affari esteri d'Italia, l'onorificenza del Senato boliviano della «Bandera de Oro». Maldini continuò gli studi fino alla morte, avvenuta a Tarija nel 1998. Tra i vescovi spiccano i nomi di Cesare Francesco Benedetti, vicario apostolico di Cuevo; Sebastiano Pifferi, che resse la sede di Sucre; Francesco Pierini, vescovo di Cochabamba e arcivescovo di Sucre e Giovanni Nicolai, vescovo di Tarija (Anasagasti, 1992; Maldini, 1995).

La congregazione di suore delle Figlie di Sant'Anna fu fondata in Italia da Rosa Gattorno, nel 1866, a Piacenza. Ben presto la fondatrice estese l'at-

tività all'estero. Nel 1878, un gruppo di sedici suore partì per la Bolivia, chiamate dal governo boliviano per svolgere la loro opera umanitaria nell'ospedale generale di La Paz. Nel 1892 fu fondato il collegio Sant'Anna a La Paz; nel 1894 fu loro affidata la gestione dell'ospedale di Sucre. L'attività si diffuse in ogni ramo dell'assistenza, dagli ospedali agli anziani invalidi, agli orfani, all'istruzione delle ragazze. Prestarono la loro opera nei difficili anni successivi alla guerra del Pacifico, così come durante la sanguinosissima guerra del Chaco contro il Paraguay. Alla fine del conflitto alcune suore, che al tempo gestivano sette ospedali civili, furono decorate dal governo boliviano per l'opera di soccorso prestata durante il conflitto. Le suore erano Beniamina Cardelli, Fulgenza Zotta, Adele Caselli, Virginia Arnoni, Regina Cabrara. Per il cinquantesimo anniversario dell'arrivo delle figlie di Sant'Anna in Bolivia, celebrato nel 1929, il ministro degli Affari esteri italiano, che a quel tempo era Benito Mussolini, propose che venisse conferita una distinzione onorifica ad alcune delle Figlie di Sant'Anna, in particolare a suora Anna Giusta Simoncelli, residente in Bolivia dal 1904 e superiora provinciale di tutta la Bolivia, e a suor Buonaventura Torielli, giunta con il primo gruppo di religiose, a cui il governo boliviano aveva già conferito una medaglia d'oro. Nella nota che accompagnava la proposta, Mussolini specificava che le suore erano tutte italiane e che avevano dato sempre prova di grande attaccamento all'Italia⁹. Buonaventura Torielli era l'unica superstite del primo gruppo di suore in Bolivia. Aveva lavorato per quattordici anni nell'ospedale di La Paz, poi era stata superiora del collegio della stessa città. Giusta Simoncelli, nata a Rovereto nel 1883, era giunta nel 1904. Dopo tredici anni a Potosí, divisi tra collegio e ospedale, nel 1917 fu nominata superiora del collegio di Oruro. Nel 1928 era provinciale di tutta la Bolivia. Un'altra esponente di rilievo di quest'ordine fu Virginia Marchesi: trasferitasi in Bolivia dal 1928, lavorò in diversi ospedali per cinquantadue anni. Nel 1992, quando ancora lavorava nel padiglione italiano dell'ospedale generale di La Paz, le fu conferita l'onorificenza di Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana (Falchi, 1929)¹⁰. Attualmente le Figlie di Sant'Anna dirigono otto scuole, cinque case di riposo e tre ospedali e sono presenti, oltre che a La Paz, a Cochabamba, Oruro, Potosí, Santa Cruz, Sucre e Tupiza¹¹.

Un altro importante ordine religioso che si è caratterizzato per la sua opera è stato quello della Società Salesiana di San Giovanni Bosco. Dopo i contatti avuti con il presidente della repubblica, Aniceto Arce, che desiderava avere religiosi salesiani in Bolivia, il ministro plenipotenziario di Bolivia a Parigi fu autorizzato a stringere un accordo con i vertici dell'ordine in Italia. Il documento fu firmato a Torino nell'ottobre del 1895. Nel gennaio dell'anno successivo da Buenos Aires partirono quattordici salesiani, guidati da Diego Costamagna, con destinazione La Paz, dove giunsero il 17 febbraio. Dopo

pochi giorni iniziarono la loro attività nella sede provvisoria del collegio Don Bosco a La Paz, nonché a Sucre. I primi anni a La Paz furono di grande incertezza, dato che l'area assegnata ai salesiani per la costruzione del collegio era situata in una zona d'espansione della città, quindi interessata all'eventuale attraversamento di nuove strade. La questione della delimitazione e della proprietà dell'area andò avanti per vari anni, fino al 1911, quando il governo decise di trasferire a titolo definitivo il terreno in cui sorgeva il collegio ai salesiani, in cambio della rinuncia a una parte non ancora utilizzata. L'atto fu perfezionato nel novembre dello stesso anno. Nell'agosto del 1925 fu posta la prima pietra per la costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice. La chiesa fu consacrata il 27 maggio 1928 da monsignor Riberi, incaricato d'affari della Santa Sede. La presenza salesiana in Bolivia prevedeva la messa in pratica di un vasto progetto educativo, che col tempo sarebbe diventato fondamentale per l'intero assetto scolastico del paese, da attuare con scuole per i giovani con ridotti mezzi economici, nelle quali si sarebbe provveduto alla loro formazione professionale con l'insegnamento di un mestiere. Per questo motivo l'ordine aprì a La Paz e a Sucre, dopo pochi giorni dall'arrivo dei suoi membri, le scuole di arti e mestieri, in cui si tenevano corsi per fabbri, sarti, falegnami, scultori, rilegatori, calzolai, tipografi e meccanici. Nel 1943 i salesiani entrarono nei seminari di San Jerónimo a La Paz e di San Luis a Cochabamba, mentre l'anno prima avevano assunto la direzione della scuola agricola «Jorge Sáenz» a Chulumani. I lavori per il santuario di Maria Ausiliatrice, da costruire sul luogo del precedente tempio, furono iniziati nel 1946, cinquantenario della presenza dei religiosi in Bolivia, e terminati nel 1966. Nel 1962 fu deciso di creare una provincia boliviana. Nel 1963 fu decretata la nascita dell'Ispettorato di Nuestra Señora di Copacabana in Bolivia, al quale fu assegnato la gestione di tutte le opere presenti nel paese. Il primo ispettore nominato tra coloro già presenti nella comunità boliviana fu Tito Solari, che era arrivato in Bolivia per il gemellaggio tra la comunità veneta e quella del paese andino. Solari nel 1986 fu nominato vescovo ausiliare di Santa Cruz e, nel 1999, arcivescovo di Cochabamba. Un altro vescovo salesiano, il primo che la congregazione abbia dato alla chiesa boliviana, fu Gennaro Prata. Dopo esperienze significative in Perù durante gli anni quaranta, nel 1957 si recò in Bolivia, dove insegnò diritto e morale nel seminario diocesano di La Paz fino al 1960, collaborando con la nunziatura apostolica. Nel 1961 fu consacrato vescovo e destinato ausiliare dell'arcivescovo di La Paz. Nel 1973 ricevette l'onorificenza di Commendatore al Merito della Repubblica Italiana. I salesiani hanno sempre curato anche la preparazione professionale finalizzata al settore agropecuario. A questo scopo nel 1960 fu fondata la scuola di Muyurina, nella zona di Montero, nei pressi di Santa Cruz. Uno dei religiosi che ha dato un sostanziale contributo a questa scuola è stato padre Dante In-

vernizzi, che ottenne l'onorificenza di Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana nel 1974, per il suo impegno nell'opera di elevazione materiale e spirituale delle popolazioni contadine della regione di Montero.

Tra i numerosissimi salesiani italiani che si sono distinti con la loro opera in Bolivia, bisogna ricordare Alfredo Ariano, fondatore della scuola salesiana serale gratuita e cappellano delle carceri di La Paz, morto nella stessa città nel 1982; Giovanni Berta, direttore del Collegio Don Bosco di La Paz dal 1943, direttore del Collegio di Sucre dal 1959, parroco della chiesa di Maria Ausiliatrice dal 1963; Antonio Sabini, direttore del coro del Collegio Don Bosco di Sucre dal 1958 e poi del coro del Collegio di La Paz, insignito con la decorazione «Gran Orden Boliviana de la Educación».

La famiglia salesiana in Bolivia si è col tempo arricchita della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'istituto, nato nel 1872 a Mornese (Alessandria) per iniziativa di Maria Mazzarello (1837-1881) e con l'approvazione di don Bosco, iniziò la sua opera in Bolivia nel 1928. Ha sviluppato le sue attività nella scuola di Muyurina. Attualmente, le suore dirigono dieci scuole e tre orfanotrofi e sono presenti, oltre che a La Paz, a Cochabamba, Santa Cruz e Sucre. Tra le personalità più attive bisogna ricordare Luigia Brambilla. Giunta in Perù nel 1938, suor Luigia nel 1942 si trasferì a La Paz, dove si dedicò all'insegnamento in ambienti emarginati e zone poverissime, lavorando tra famiglie disagiate e centri giovanili. Conosciuta anche in Italia per aver promosso decine di adozioni di bambini boliviani da parte di coppie italiane, nel 1991 le fu conferita l'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana¹².

Fascisti e antifascisti nella comunità italiana

Durante gli anni del fascismo anche la Bolivia, sebbene in modo minore rispetto ad altri paesi latinoamericani, fu interessata al nuovo orientamento del governo italiano che annetteva grande importanza all'emigrazione come fattore di politica estera (Bianchi, 1994; Mugnaini, 1986). I rapporti scritti dai rappresentanti italiani prendevano in considerazione la possibilità di penetrazione del fascismo nella piccola comunità italiana e tra gli stessi politici boliviani¹³. La comunità italiana aveva interessi modesti, concentrati nel campo dell'industria tessile e del commercio. Nel 1935, secondo il rappresentante italiano, l'incaricato d'affari Pietro Toni, la Bolivia offriva immense possibilità di sfruttamento, in primo luogo a fini agricoli, data la grande quantità di precipitazioni, che le provenivano «dalla normalità delle piogge annuali per la durata di circa quattro mesi, dal gran Lago Titicaca, cisterna naturale a quattromila metri; dalle sue regioni temperate, dalle valli, dall'immensa zona tropicale». Ma, faceva osservare Toni, «la Bolivia non ha mai speso un soldo per mettere in valore tutto questo»¹⁴.

Per quanto riguardava le risorse minerarie, la Bolivia era da sempre ricca di stagno, zinco, piombo, rame, argento, volframio, antimonio e oro. Il paese, secondo Toni, aveva bisogno di nuove installazioni e di manodopera straniera. Occorreva però un intervento ben concertato: «L'industria e la manodopera italiana potrebbero trovare nell'attuazione di essa vaste possibilità d'impiego»¹⁵. Gli interessi italiani erano modesti, e si collocavano soprattutto nell'industria tessile. Le più importanti imprese negli anni trenta erano la ditta «Soligno», e quella dei successori di Erminio Forno, entrambe nel campo dell'industria tessile, la ditta «Figlioizzi» produttrice di grano, la ditta «Cattoretti, Pozzi e Cappio», produttrice di cappelli italiani. Vi erano alcuni proprietari di miniere, alcuni professionisti, diversi commercianti e venditori ambulanti. Numerosi erano, come sempre, gli appartenenti a comunità religiose. Nel 1937, secondo il rappresentante italiano Mariani, i connazionali avevano una limitata preparazione culturale e nessuna influenza nelle questioni interne del paese. Esisteva una «Casa d'Italia», fondata nel 1934, in cui Mariani avrebbe voluto insediare il Fascio Italiano e avviare una serie di iniziative di promozione culturale, al fine di inviare in Italia studenti universitari e intellettuali e di diffondere la conoscenza dell'Italia fascista¹⁶. I simpatizzanti del fascismo avevano già monopolizzato le attività della Società di Beneficenza «Roma» di La Paz escludendo o non ammettendo i cittadini italiani d'origine ebrea che, tra il 1938 e la Seconda guerra mondiale, avevano iniziato ad affluire in Bolivia. Gli ebrei e gli antifascisti italiani, in verità ben pochi nel già esiguo ambito di connazionali, avevano fondato un'associazione autonoma, la «Giuseppe Garibaldi», di cui era segretaria Giorgina Levi. Originaria di Torino, laureata in lettere e insegnante nelle scuole secondarie, nel 1938 fu allontanata dall'insegnamento a causa delle leggi razziali emanate dal governo fascista. Nel 1939 sposò con il solo rito religioso ebraico Enzo Arian, medico, nato a Berlino ed emigrato a Torino a causa delle leggi razziali emanate in Germania nel 1934. Arian ottenne il visto per la Bolivia, il cui governo aveva lanciato un appello ai medici ebrei in fuga dall'Europa offrendo loro lavoro. La coppia giunse a La Paz nel luglio del 1939 e soggiornò in diverse località. Dal 1940 al 1941 Giorgina Levi insegnò latino all'Università di San Andrés a Sucre, mentre il marito lavorava, senza stipendio, nel locale manicomio. A Oruro Enzo diresse il Dipartimento di Sanità e Giorgina insegnò nel Collegio israelitico. Nel 1941 si trasferirono nel campo minerario di Villa Apacheta, entrambi alle dipendenze della compagnia mineraria «Philip Brothers» dove Giorgina insegnò nella scuola per i figli dei minatori e il marito lavorò come medico. Nel 1943, sempre alle dipendenze della stessa compagnia, furono trasferiti a Santa Fe, a 4500 metri sul livello del mare. Infine, nel 1945, quando Giorgina vinse il concorso per le

cattedre di latino e lettere all'Università San Francisco Xavier, si stabilirono a La Paz. Levi organizzò a La Paz una sezione della «Alleanza per la libertà dell'Italia Giuseppe Garibaldi» e collaborò con il marito nell'associazione «Germania Libera». Giorgina Levi scrisse articoli sulla guerra e la Resistenza italiana su vari giornali sudamericani e collaborò a «Stato operaio» di New York, rivista teorica del Partito Comunista Italiano. Partecipò attivamente alle varie manifestazioni organizzate dagli emigrati politici in occasione della vittoria degli Alleati. Nel 1946 la Levi tornò in patria con il marito, imbarcandosi a Buenos Aires su una nave italiana sequestrata durante la guerra dal governo argentino. La sua esperienza in Bolivia è stata narrata nel libro intervista *Avrei capovolto le montagne*, pubblicato nel 1990 (Filippa, 1990). Nella sua testimonianza, Giorgina Levi narra le durissime condizioni di vita nelle Ande boliviane, la miseria e lo sfruttamento cui erano sottoposti gli indios, ma anche la passione, l'impegno politico antifascista nell'ambito della piccola comunità d'immigrati e la preoccupazione per la sorte dei suoi parenti rimasti in Italia. All'associazione antifascista «Giuseppe Garibaldi» avevano aderito solo alcuni italiani. Di questo la Levi dà una personale spiegazione: «Vivevamo in un paese di governi instabili, fra un profondo disordine della vita politica e sociale, e il concetto dell'Italia mussoliniana, trionfante, sicura e forte, quale la rappresentava la propaganda fascista svolta dall'ambasciata italiana e dalla stampa del regime, li aveva affascinati» (*ibidem*, p. 134). Nel libro è inoltre riportato l'episodio riguardante la discriminazione di cui fu fatta oggetto da parte di altri connazionali. Nell'ottobre del 1944 aveva fatto domanda di adesione alla Società di Beneficenza «Roma» di La Paz, ancora in mano ai seguaci del fascismo, insieme ad altri quattro antifascisti italiani. Nella domanda si dichiarava l'intento di unire gli sforzi di tutti gli italiani per un'azione di aiuto in favore della patria in difficoltà (*ibidem*, p. 155). La domanda fu respinta, ufficialmente perché nella società non erano mai state ammesse donne, così come furono respinte per vizi formali le domande di un'altra ventina di italiani di convinzioni democratiche. In effetti, anche dopo l'arrivo delle notizie sulla caduta di Mussolini, la società rimaneva ben salda in mano ai fascisti, tanto che non fu nemmeno organizzato l'invio di aiuti dalla pur facoltosa comunità italiana in favore dell'Italia prostrata dalla guerra. La Levi rispose all'esclusione denunciando le gravi mancanze dei dirigenti della Società «Roma»: «Così hanno messo la colonia italiana in Bolivia nella situazione vergognosa, che deve vedere ed ammettere che la Croce Rossa boliviana, scarsa di mezzi e sovraccarica di obblighi umanitari, realizza un'azione di soccorso speciale ai bambini italiani in grande stile, mentre loro continuano imperturbati nella Società Italiana di Beneficenza in un'inattività assoluta impedendo agli italiani, che speravano di trova-

re nella Società un centro organizzativo, di realizzare al più presto nel modo più unito l'azione d'aiuto all'Italia» (*ibidem*, p. 158).

La breve presenza delle missioni militari e di polizia

Anche in Bolivia, così come in altri paesi latinoamericani, le conseguenze della crisi del 1929 furono assai gravi, a causa delle caratteristiche dell'economia, aperta agli scambi e dipendente dal prezzo di alcuni minerali nel mercato internazionale. Nel 1932 il prezzo dello stagno era crollato rispetto a pochi anni prima. Il presidente Daniel Salamanca colse l'occasione di occasionali scontri di confine con il Paraguay nella regione del Chaco Boreal per iniziare un conflitto armato. Nella regione contesa erano presenti sia la «Standard Oil» boliviana, sia la «Royal Dutch Shell» paraguayana, entrambe interessate all'estrazione di petrolio. Salamanca, dietro lo scudo di motivazioni antimperialiste, scatenò il conflitto che terminò con la sconfitta della Bolivia e la cessione al Paraguay di buona parte del territorio in questione, oltre che con decine di migliaia di perdite umane (Feifer, 1972, pp. 212-21). Nel 1934, Salamanca fu destituito dal maggiore dell'esercito Germán Bush, sostituito nel 1936 dal colonnello David Toro. Bush e Toro erano esponenti della generazione di giovani ufficiali reduci dalla guerra, pieni di risentimento verso i politici che avevano governato fino a quel momento, desiderosi di riformare lo Stato boliviano e di combattere il peso dell'oligarchia economica della *Rosca*, il gruppo di pressione costituitosi attorno ai padroni delle miniere di stagno. Da questo punto di vista, nonostante la definizione di «socialismo militare» che si dette il regime di Toro e Bush, l'esempio del fascismo italiano rappresentava, se non un modello cui ispirarsi, sicuramente un'esperienza politica da seguire con interesse e da cui trarre dei suggerimenti (Klein, 1968; De Santis, 1974).

Durante il governo di Toro, che aveva preso provvedimenti di stampo corporativo nel campo della previdenza e del lavoro, iniziò la collaborazione con il governo italiano per la formazione della polizia boliviana. Ciò andava inoltre nella direzione auspicata dal Ministero degli Affari esteri: «L'invio di una Missione di polizia [...] costituirebbe senza dubbio una nuova affermazione italiana in quel Paese, e non mancherebbe di avere favorevoli ripercussioni per il nostro prestigio e per ulteriori nostre affermazioni anche in altri Stati Sud-americani»¹⁷. Il contratto preliminare che fu firmato a La Paz dal ministro dell'Interno e dal rappresentante italiano nell'ottobre del 1936 prevedeva una permanenza di un anno, rinnovabile¹⁸. I componenti partirono alla fine del 1936 con il compito di organizzare tutti i servizi di sicurezza pubblica in base al sistema fascista: dalla polizia investigativa al traffico urbano, dalla polizia di frontiera al servizio d'informazione. La missione giunse a La Paz il

3 gennaio 1937 guidata dal questore Domenico Ravelli e composta da altri otto membri, due provenienti dal corpo della Pubblica Sicurezza, tre da quello dei Carabinieri, tre dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale¹⁹. In realtà la missione italiana, pure accolta con grande rilievo anche dalla stampa locale, non riuscì a organizzare come previsto il proprio lavoro, sia per dissidi interni, sia per incomprensioni con le autorità boliviane. Il destino della missione era già segnato nel settembre del 1937. Da parte del rappresentante italiano che tanto si era adoperato per il buon esito, il risultato deludente fu spiegato adducendo che «il percorso di riforma è stato già tracciato, e basta qualche elemento capace di sorvegliarne l'esecuzione; inoltre si ritiene che la situazione del paese sia ancora troppo instabile per permettere ad una missione di polizia di funzionare normalmente soprattutto quando non si voglia vederla mescolata in questioni politiche [...] Si è compreso che il nuovo governo non era convinto dell'utilità della Missione stessa, la quale oltre tutto gravava per un milione di Boliviani su un bilancio le cui entrate per tasse ammontano a 200 milioni»²⁰. Alla fine dell'anno la missione fu rimpatriata; rimasero solo due membri, a titolo personale, in qualità di consiglieri della direzione generale della polizia boliviana²¹.

Tra il 1938 e l'inizio della Seconda guerra mondiale fu inviata anche una missione militare, guidata dal colonnello Massimo Asteriti e composta da sei ufficiali, con il compito di insegnare nella Scuola superiore di guerra boliviana. Il contratto prevedeva una permanenza di dieci anni. I militari italiani iniziarono i corsi nella scuola militare di Cochabamba²². Nello stesso periodo si verificò l'acquisto di varie armi di fabbricazione italiana, in particolare mitragliatrici, carri ed aerei. Diversi militari boliviani furono inviati a studiare nelle accademie militari italiane²³. Nell'agosto del 1940, a causa della guerra e della posizione di neutralità assunta dal governo boliviano, guidato da Carlos Arroyo del Rio, spinto dagli Stati Uniti ad assumere una posizione di netta chiusura nei confronti delle potenze dell'Asse, iniziarono i rimpatri dei componenti della missione²⁴. Durante la Seconda guerra mondiale, infatti, in particolare dopo l'attacco giapponese alla base navale statunitense di Pearl Harbor, la Bolivia assunse una posizione d'appoggio agli Stati Uniti, in linea con quella di altri paesi americani e in ottemperanza alle conclusioni della Conferenza di Rio de Janeiro, rompendo le relazioni diplomatiche con l'Italia il 29 gennaio 1942. Gli ultimi membri della missione militare tornarono in Italia nel 1943. La protezione degli interessi italiani fu assunta dalla Spagna²⁵.

All'interno della comunità italiana non vi erano titolari di grandi complessi economici, industriali o commerciali. Furono presi provvedimenti restrittivi in campo economico e finanziario contro i beni di proprietà italiana, come il blocco dei depositi bancari di persone fisiche o giuridiche appartenenti ai paesi del Patto Tripartito. Tuttavia, per salvaguardare l'economia della Boli-

via, i decreti stabilivano che le attività industriali e commerciali avrebbero potuto continuare a svolgersi sotto il controllo boliviano attraverso fiduciari della Camera di Commercio boliviana o funzionari del governo. Per i depositi bancari, erano esclusi dal blocco i conti di ammontare inferiore ai 20.000 pesos boliviani. Il trasferimento di beni appartenenti a cittadini degli Stati firmatari del Patto Tripartito era condizionato all'autorizzazione del governo boliviano, che l'avrebbe concessa in vista di facilitare la nazionalizzazione del commercio e dell'industria²⁶.

Il dopoguerra e gli ultimi decenni

Nel 1951, a causa dell'abbassamento del prezzo dello stagno sul mercato internazionale, metallo che continuava ad avere un'importanza decisiva per l'economia boliviana, il paese andino conobbe diversi mesi di tensioni politiche e sociali. In un clima al limite della guerra civile, furono celebrate le elezioni politiche: ne uscì vittorioso il Movimiento Nacionalista Revolucionario, alleato con il partito comunista e altri movimenti di sinistra, che si era dotato di gruppi paramilitari. La rivoluzione boliviana del 1952 non è ascrivibile a un unico, determinato disegno politico e ideologico: nata negli anni della Guerra fredda, fu segnata da diversi periodi e indirizzi politici ed economici. Dopo i primi anni di riforme, guidate da Víctor Paz Estenssoro (1952-1956), caratterizzati dalla nazionalizzazione delle miniere di stagno, dalla riforma agraria, dal riconoscimento delle comunità indigene e dalla promozione della piccola e media proprietà, seguì un periodo di progressivo spostamento in senso moderato del governo, sotto Hernán Siles Suazo (1956-1960) e di nuovo Paz Estenssoro (1960-1964), con una politica estera tesa a ottenere ingenti aiuti economici. La propulsione data in quel periodo al settore agricolo contribuì allo sviluppo della regione di Santa Cruz (Chiaromonti, 1991, pp. 124-32; Dunkerley, 1984).

Dopo la guerra, la situazione della comunità italiana era di assoluto abbandono morale e materiale, data la mancanza di un rappresentante del governo italiano, mentre il consolato di Spagna difendeva solo gli interessi dei fascisti italiani. A La Paz, secondo il presidente della «Casa Italia» di La Paz, Porcasi, un produttore e commerciante di saponette e articoli da profumeria, la collettività italiana era composta da circa trecento persone ed era «infettata dal fascismo e, purtroppo, ostile alla patria. Un gruppo fascista, che dirige da anni la locale Società di Beneficenza «Roma» [...] continua come sempre nella sua opera di dissociazione, di modo che è praticamente impossibile cercare un riavvicinamento fra gli italiani». Porcasi svolse gratuitamente le funzioni di console, in attesa dell'invio di un nuovo rappresentante italiano²⁷. Con la ripresa delle relazioni diplomatiche, anche per la riconciliazione avvenuta tra i con-

nazionali, la situazione migliorò. Il nuovo rappresentante italiano, il ministro plenipotenziario Renato Giardini, si recò nel 1948 a fare visita alle principali comunità. A Oruro i connazionali erano trenta, in gran parte dediti al commercio e in buone condizioni economiche. C'era un agente consolare, Luigi Ghezzi, proprietario del pastificio «Ferrari & Grezzi», la più importante azienda del settore, fondatore del Circolo Italiano locale. A Oruro Giardini visitò anche il collegio delle Figlie di Sant'Anna, l'ospedale da loro amministrato e la missione dei Servi di Maria, giunta in Bolivia due anni prima. A Cochabamba, dove gli italiani erano circa ottanta, in maggioranza commercianti, alcuni piccoli industriali e agricoltori, Giardini visitò il Collegio e la Casa di Mendicizia delle Figlie di Sant'Anna. Le impressioni che Giardini riportò dalle visite era che la comunità italiana avesse ritrovato un'armonia interna e che il sentimento patrio fosse di nuovo vivissimo. Le collettività italiane erano formate, a detta di Giardini, da elementi «vecchi» e l'ambiente locale era ricettivo nei confronti di nuovo apporti dell'immigrazione²⁸. Ma alcuni anni dopo, la situazione non era cambiata. Nonostante l'elevazione delle rispettive rappresentanze diplomatiche al rango di ambasciate, le nazionalizzazioni condotte dal governo di Paz Estenssoro avevano creato grandi problemi per l'operazione di compensazione dei beni italiani e vanificato gli sforzi per la conclusione di un trattato commerciale che era stato approntato tempo addietro. Per la verità, nel 1951, vi erano stati dei tentativi, da parte dell'allora ministro italiano per il commercio con l'estero, Ugo La Malfa, di concludere un accordo di migrazione, basato sul sistema del *clearing*: poiché la Bolivia aveva in quel periodo un mercato chiuso, assente dalle grandi correnti internazionali di traffico e non disponeva di mezzi di pagamento, a fronte di esportazione di manodopera italiana, l'Italia avrebbe importato merci, in particolare stagno e altri minerali²⁹. Ma l'accordo non fu concluso. Nello stesso periodo si verificarono alcuni tentativi di affermare la presenza italiana, come lo studio per la creazione di una banca italo-boliviana a La Paz, l'inaugurazione del Centro culturale italo-boliviano, e un progetto di colonizzazione su vasta scala nella zona di Roboré, che però fallì nell'arco di pochi mesi, per la mancanza di strutture d'appoggio adeguate e d'assistenza da parte delle stesse autorità italiane³⁰. L'ambasciata italiana, per la tradizionale mancanza di personale, non era in grado di provvedere alla protezione degli interessi dei propri cittadini, come invece facevano le missioni diplomatiche di altri paesi europei e degli Stati Uniti, dotate di più ampi mezzi, le cui comunità avevano una presenza in campo economico e finanziario ben più sostenuta dai loro governi³¹. Lo stesso accordo economico non andò in porto, dato che la Bolivia era interessata soprattutto a prestiti di capitali stranieri, che giunsero da vari paesi europei, ma non dall'Italia. L'unico risultato raggiunto, ma in un altro settore, fu l'accordo culturale, firmato a La Paz il 31 gennaio 1953 (*Situazione delle Convenzioni internazionali*, 1998, p. 60).

La Bolivia ha conosciuto una dittatura quinquennale, dal 1978 al 1982, la cui incapacità a governare ha avuto conseguenze negative anche nel campo economico. Dal 1983 è iniziato un periodo di stabilità politica, di modernizzazione del paese, che ha permesso il passaggio da un'economia a guida statale a un'economia mista; è inoltre stata avviata una riforma dell'ordinamento statale sfociata negli emendamenti costituzionali del 1994 che hanno suggellato la pacifica transizione democratica (Mayorga, 1997; Crabtree e Whitehead, 2001). Negli anni settanta e ottanta i rapporti tra Italia e Bolivia sono avvenuti nell'ambito dei programmi di cooperazione allo sviluppo, governativa e non governativa, soprattutto con progetti agricoli, di assistenza sanitaria e promozione sociale nei quartieri popolari e nelle zone agricole del paese. A questo scopo è stato firmato, nel 1986 a La Paz, un accordo di cooperazione tecnica. Nel 1987 è stato sottoscritto un accordo per la realizzazione di programmi di sviluppo agricolo nella valle di Ayopaya, nel dipartimento di Cochabamba. Nel 1988 è stato costituito presso l'ambasciata italiana un'unità tecnica di cooperazione e concluso un protocollo per progettare il miglioramento della rete idrologica boliviana. Nel 1990 è stato firmato un accordo per la promozione e protezione degli investimenti (*Situazione delle Convenzioni internazionali*, 1998, pp. 61-62). La cooperazione italiana in Bolivia ha raggiunto il massimo dello sforzo nel 1992, con circa trentacinque milioni di dollari statunitensi; la consistenza si è quasi dimezzata l'anno seguente; nel 1994 era solo un settimo di due anni prima.

Con la riduzione dei programmi di cooperazione è diminuita anche la presenza italiana, sia in termini di progetti sia di uomini. La collettività italiana è composta da 1.830 unità ed è ripartita geograficamente nel modo seguente, a seconda dei dipartimenti: Santa Cruz 801, La Paz 506, Cochabamba 379, Chuquisaca 48, Tarija 40, Beni 19, Oruro 13, Potosí 15, Pando 7. Molti dei discendenti dei primi italiani hanno doppia cittadinanza. Le attività si concentrano nei settori della piccola e media impresa. Alcune ditte appartenenti a famiglie italiane hanno avuto fino a pochi anni fa una posizione di rilievo in ambito economico: è il caso dei Salvietti nel settore delle bevande, proseguendo un'attività iniziata nel secondo dopoguerra, dei Ferrari Ghezzi nella produzione di pasta. La collettività italiana non presenta un alto grado di coesione: il Circolo Italiano di La Paz ha trenta soci, quello di Santa Cruz, a testimonianza della recente acquisizione d'importanza della città in campo economico, duecentocinquanta. Il numero dei religiosi è sempre considerevole, come un tempo, rispetto alla presenza complessiva di italiani³². Un fenomeno recente incide sulle relazioni bilaterali: le numerose adozioni da parte di coppie italiane, di bambini boliviani. La tendenza in questo senso ha favorito la firma, il 15 febbraio 2002 a Roma, di un apposito accordo in materia tra il governo italiano e quello boliviano.

Note

- ¹ La Bolivia è una repubblica presidenziale fondata nel 1825. La capitale è Sucre, la sede del governo La Paz. La costituzione è stata approvata il 2 febbraio 1967 e modificata nel 1994. Il paese è diviso in nove dipartimenti, a capo dei quali vi sono i prefetti di nomina presidenziale, e centododici province. La popolazione, circa otto milioni, è composta per quasi due terzi da indios, di lingua aymara nell'altipiano, quechua nella zona di Cochabamba e di Sucre, guaraní nell'area amazzonica.
- ² Archivio Storico del Ministero degli Affari esteri, Roma, (d'ora in avanti: AS), *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 2, legazione d'Italia al Ministero degli Affari esteri (d'ora in avanti: MAE), 27 aprile 1935.
- ³ Successivamente è iniziato il tentativo di riacquistare in qualche modo, anche rinunciando alla rivendicazione della sovranità, un accesso al mare, di cui da qualche anno il paese dispone, grazie a una zona franca lungo la costa del Perú, collegata al territorio nazionale da una ferrovia. A testimonianza del particolare stato di soggezione nei confronti dei paesi vicini subito dalla Bolivia vi è chi cita il Patto di Tregua del 1884 e il successivo Trattato di Pace del 1904, che confermava il contenuto vessatorio del Patto, quali tipici esempi di trattati ineguali nel campo del diritto internazionale (Sinagra, 2001).
- ⁴ AS, *Affari Politici*, 1889-1891, Bolivia, b. 14, Consolato di La Paz, 9 aprile 1889.
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ Ambasciata d'Italia a La Paz, *Bolivia, Scheda Paese 1999*, maggio 2000.
- ⁷ AS, *Affari Politici*, 1891-1914, Bolivia, b. 319. La regione di Acre era abitata in maggioranza da immigrati brasiliani. Dopo l'occupazione militare brasiliana e la sconfitta militare boliviana, la questione di Acre fu risolta nel 1903 con il trattato di Petropolis, che prevedeva la cessione della regione al Brasile in cambio di due milioni e mezzo di sterline (Feifer, 1972, pp. 120-34).
- ⁸ AS, *Affari Politici*, 1919-1930, Bolivia, b. 902, Legazione italiana al MAE, 10 dicembre 1928.
- ⁹ AS, *Affari Politici*, 1919-1930, Bolivia, b. 902, anno 1929.
- ¹⁰ MAE, Roma, Ufficio II, Reparto Onorificenze, b. 9 (Bolivia).
- ¹¹ AS, *Affari Politici*, 1919-1930, Bolivia, b. 902, Legazione italiana a La Paz, Ugo Cafiero al Capo del Governo e Ministro degli Affari esteri, 2 maggio 1929.
- ¹² MAE, Ufficio II, Reparto Onorificenze, b. 9 (Bolivia). Sull'attività dei salesiani in Bolivia: Inspectoría Nuestra Señora de Copacabana, *Para no olvidar. Cien años de vida salesiana en Bolivia, Centenario de la llegada de los salesianos en Bolivia*, La Paz, 1996.
- ¹³ AS, *Affari Politici*, 1919-1930, Bolivia, b. 902. Sulla penetrazione del fascismo nelle principali comunità italiane nel mondo, vedi Franzina, E. e Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, Bari, Laterza, 2003.
- ¹⁴ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 2, Legazione italiana a La Paz al MAE, 19 gennaio 1935.
- ¹⁵ *Ibidem*.
- ¹⁶ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 3, Legazione italiana a la Paz, 8 aprile 1937.

- ¹⁷ AS *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 4, MAE a Ministero dell'Interno, Roma, 11 luglio 1936.
- ¹⁸ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 4, Legazione italiana a La Paz al MAE, 17 ottobre 1936.
- ¹⁹ I componenti erano: Michele Pallotta, console della MVSN, Luigi Bertorelli, tenente colonnello dei carabinieri, Costantino Luzzago, capitano dei carabinieri, Rosario Barranco, commissario di Pubblica Sicurezza, Giuseppe Togni, centurione della MVSN, Salvatore Oppo, maresciallo dei carabinieri, Saverio Furci, caposquadra della MVSN, Vittorio Senise, segretario di Pubblica Sicurezza: AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 4, Legazione italiana a La Paz al MAE, 13 gennaio 1937.
- ²⁰ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 4, Legazione italiana a La Paz al MAE, 30 settembre 1937.
- ²¹ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 4, Legazione italiana a La Paz al MAE, 28 dicembre 1937.
- ²² AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 6, fasc. «Missione italiana».
- ²³ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 6 e 7, rispettivamente fasc. «Aviazione militare e civile» e «Armi e munizioni».
- ²⁴ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 8, fasc. «Missione Militare Italiana in Bolivia».
- ²⁵ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 10.
- ²⁶ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, b. 10, fasc. «Tutela degli interessi italiani in Bolivia».
- ²⁷ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 4, Porcasi all'Ambasciatore d'Italia in Nord America, La Paz, 17 luglio 1945.
- ²⁸ AS, *Affari Politici*, 1946-1950, Bolivia, b. 2, Legazione italiana al MAE, 29 settembre 1948.
- ²⁹ AS, *Affari Politici*, 1951-1957, Bolivia, b. 1571, fasc. «Emigrazione».
- ³⁰ AS, *Affari Politici*, 1951-1957, Bolivia, b. 1571, fasc. «Rapporti politici».
- ³¹ AS, *Affari Politici*, 1951-1957, Bolivia, b. 1594, Ambasciata d'Italia al MAE, «Rapporto periodico sulla situazione interna e internazionale», luglio-dicembre 1952, 23 gennaio 1953.
- ³² Ambasciata d'Italia a La Paz, Bolivia, *Scheda Paese 1999* cit.; vedi anche *Guida agli investimenti esteri in Bolivia*, Roma, 2000.

Bibliografia

Anasagasti, P. de, *Los franciscanos en Bolivia*, La Paz, Ed. Don Bosco, 1992.

Balzan, L., *Viaggio d'esplorazione nelle regioni centrali del Sud America*, a cura di Arnaldo Fraccaroli, Milano, Fratelli Treves, 1931.

Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.

– (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002.

Bianchi, O., «Fascismo ed emigrazione» in Blengino, V., Franzina, E. e Pepe, A. (a cura di), *La riscoperta delle Americhe, lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America latina 1870-1970*, Milano, Teti, 1994, pp. 96-114.

Chiaromonte, G., *Perù, Ecuador e Bolivia. Le repubbliche impervie*, Firenze, Giunti, 1991.

Crabtree, J. e Whitehead, L., (a cura di), *Towards Democratic Viability. The Bolivian Experience*, Basingstoke, Palgrave, 2001.

De Santis, S., «Il “socialismo militare” in Bolivia (1936-1946)» in Garruccio, L. (a cura di), *Momenti dell'esperienza politica latino-americana. Tre saggi su populismo e militari in America Latina*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 27-83.

Dunkerley, J., *Rebellions in the veins: political struggle in Bolivia, 1952-1982*, Londra, Verso, 1984.

Falchi, G., *Sette anni in Bolivia (1882-1889). Memorie di Suor Camilla Valentini*, Roma, 1929.

Feifer, J. V., *Bolivia: land, location and politics since 1825*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.

Filippa, M., *Avrei capovolto le montagne. Giorgina Levi in Bolivia*, Firenze, Giunti, 1990.

Franceschini, A., *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Roma, Forzani, 1908.

Franzina, E. e Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, Bari, Laterza, 2003.

Giuriati, G., *Cronaca della Crociera attraverso la stampa, Parte II: La Magellania e i paesi del Pacifico*, s.l., s.d. [1924], pp. 513-23.

Guarnieri Calò Carducci, L., *Dizionario storico-biografico degli italiani in Ecuador e in Bolivia*, Bologna, Il Mulino, 2001.

Guida agli investimenti esteri in Bolivia, Roma, Istituto Italo-latinoamericano, 2000.

Inspección Nuestra Señora de Copacabana, *Para no olvidar. Cien años de vida salesiana en Bolivia. Centenario de la llegada de los salesianos en Bolivia*, La Paz, 1996.

Klein, H., *Orígenes de la revolución nacional boliviana: la crisis de la generación del Chaco*, La Paz, Ed. La Juventud, 1968.

–, *Haciendas y ayllus en Bolivia, ss. XVIII y XIX*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1995.

Magliano, R., «Dati e considerazioni sugli interessi italiani Bolivia», *Bollettino Consolare del Ministero degli Affari Esteri*, xx, parte I, Roma 1884, pp. 819-28.

- Maldini, G., «Colegio de Propaganda Fide de Nuestra Señora de los Angeles de Tarija 1755-1920. Seminario de formación y acción misionera. Alumnos y maestros», *Anuario de la Academia Boliviana de Historia Eclesiástica*, I, 1995, pp. 41-49.
- Mayorga, R. A., «Présidentialisme parlementarisé, multipartitisme modéré, et transformation de l'État: le cas de la Bolivie», *Cahiers des Amériques Latines*, 26, 1997, pp. 119-43.
- Mesa, J. de, «El pintor Bernardo Bitti en Bolivia», *Anales de la Academia Boliviana de la Historia 1973-1979*, La Paz, 1980, pp. 48-66.
- Mesa, J. de e Gisbert, T., *Escultura virreinal en Bolivia*, La Paz, Academia Nacional de Ciencias de Bolivia, 1972.
- Mugnaini, M., «L'Italia e l'America latina (1930-1936): alcuni aspetti della politica estera fascista», *Storia delle relazioni internazionali*, II, 1986, 2, pp. 199-244.
- Pirrone, G., «Dati commerciali sulla Bolivia», *Bollettino Consolare del Ministero degli Affari Esteri*, 1901, p. 880.
- Sinagra, A., «La questione del litorale pacifico boliviano», *Rivista della Cooperazione Giuridica Internazionale*, III, 8, maggio-agosto 2001, pp. 173-77.
- Situazione delle Convenzioni internazionali vigenti per l'Italia al 31 dicembre 1997 (con aggiornamento al 31 maggio 1998)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998.
- Stastny, F., *El Manierismo en la Pintura Colonial Latinoamericana*, Lima, Universidad Nacional Mayor de San Marcos, 1981.
- Valda Palma, R., *Historia de la Iglesia de Bolivia en la República*, La Paz, 1995.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi, Università di Bologna; Luigi de Rosa, Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, Immigration History Research Center, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6502777

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.fga.it/altreitalie/>

e-mail: altreitalie@fga.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989

© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.